

COMUNITÀ

L'analisi

Casini-Montezemolo, divergenze parallele



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Sul primo punto: sia Udc che Italia futura insistono sul valore della società civile, ma con inflessioni diverse. Per l'Udc è un elemento strutturale connesso alla sua radice cattolica e al rilievo che in essa ha avuto il primato dei corpi intermedi; nel caso di Italia futura il richiamo alla società civile è invece un fattore della sua critica alla politica dei partiti e della seconda Repubblica. Un fattore che ora è stato rafforzato, ma ideologicamente complicato, dal confluire nelle sue file di autorevoli esponenti del mondo cattolico italiano, da Riccardi a Bonanni, a Oliverio.

Sul secondo punto: è proprio questo innesto cattolico in Italia futura che, per quanto possa apparire paradossale, genera una notevole differenza con l'Udc sulle politiche con cui affrontare la crisi, e in modo particolare sulla «questione sociale». In questo senso la rottura di Montezemolo con le componenti più strettamente «liberali» appare non superabile, a meno che Giannino e i suoi amici non decidano di rinunciare a punti decisivi del loro programma (cosa che per un gruppo «intellettuale» come il loro appare abbastanza difficile). Anche l'Udc ha forti, originarie, componenti cattoliche, ma nel cattolicesimo italiano sono presenti da sempre motivi e correnti assai differenti proprio in relazione alla «questione sociale». Ed è precisamente su questo terreno che potrebbe delinearsi persino un rovesciamento di posizioni tra Italia futura e Udc, generato dal differente giudizio sui caratteri, e sulle priorità, della crisi economica: Italia futura, nata con un'ispirazione sostanzialmente «laica», ha cominciato a dare rilievo strategico alle tematiche di carattere sociale per impulso soprattutto degli innesti cattolici; l'Udc, pur avendo salde radici nel mondo cattolico, si è invece collocata in una dimensione di carattere essenzialmente politico, assumendo un necessario pragmatismo come metodo di governo della crisi.

Sul terzo punto: se si potesse utilizzare un'efficace espressione nata in altri mondi, si potrebbe dire, in prima approssimazione, che Italia futura ambisce ad essere un movimento a «vocazione maggioritaria», situandosi in un quadro ideologico e

politico che, anche per quanto riguarda le alleanze, vuole superare nettamente gli orizzonti sia della prima che della seconda Repubblica. Il che non significa che Italia futura non prenda in considerazione la possibilità di allearsi, ma nel quadro di una ambizione fortemente egemonica che mette al centro, riverniciata e aggiornata, la tradizionale ideologia della «modernizzazione» italiana, vecchio cavallo di battaglia delle classi dirigenti.

Sul quarto punto: è evidente il differente giudizio sul berlusconismo. Italia futura vuole porsi in una prospettiva del tutto nuova, recidendo i legami politici con il passato; l'Udc - che di quel mondo è stata a lungo una componente, anche se la rottura politica con Berlusconi ormai si è prodotta da tempo - non disdegna una prospettiva di recupero di certe aspirazioni, maturate negli anni Novanta.

Verrebbe da dire che si tratta persino di istanze difficilmente componibili (almeno sul piano delle ideologie mentre invece in politica, come sappiamo, tutto è sempre possibile). Quale delle due proposte ha oggi maggiore possibilità di successo, e quali ne possono essere gli effetti sul sistema politico e sul centrosinistra? Bisogna sempre ricordare che la politica è anzitutto una questione di forza, cioè di consenso elettorale: bisognerà dunque aspettare il responso delle urne. Oggi l'Udc è certo più radicata; se però si considera la situazione in termini dinamici Italia futura potrebbe appa-

rire più moderna, più appetibile nelle zone avanzate del Paese, e con i nuovi innesti potrebbe anche giocare la sua partita sulla questione sociale. La miscela tra cattolicesimo sociale e ideologie modernizzatrici della borghesia italiana è tutta da sperimentare.

La competizione al centro inciderà sulla riorganizzazione dell'intero sistema politico italiano. Certo, stiamo qui parlando di una partita interna allo schieramento moderato. Ma il problema riguarda il carattere, e le forme, che esso avrà nella politica italiana. Se Italia futura prevarrà, e riuscirà ad imporsi come forza egemonica - in prospettiva anche a destra - è prevedibile lo sviluppo di una dinamica bipolare, moderna, estranea al tribalismo della stagione berlusconiana, ormai in disfacimento. E questo, a sua volta, non potrà non incidere sullo schieramento del centrosinistra: se con l'Udc sono infatti ipotizzabili convergenze di governo, impiegate su alleanze politiche di tipo «tradizionale», con Italia futura è invece prevedibile che si apra una competizione, secondo linee di governo alternative, con il progressivo, ma naturale, costituirsi di due schieramenti. Il che non esclude, nella situazione attuale, una temporanea collaborazione politica e di governo, anche se Italia futura sarà la più tenace nel sostenere la conservazione della grande coalizione guidata da Monti, in modo da preparare una alternativa favorevole alla sua ipotesi strategica.

Maramotti



Il commento

Tecnici in politica? Tanti dubbi e una domanda



Franco Monaco
Senatore Pd

APPREZZO L'AZIONE SVOLTA DAL GOVERNO MONTI, MA NON RINUNCIO ALL'IDEA CHE, a valle delle prossime elezioni, debba insediarsi un governo politico, che goda della legittimazione e della forza che solo può sortire dal consenso dei cittadini e che si regga su una maggioranza politicamente omogenea. Sia al fine di assicurare l'effettiva realizzazione di un programma di governo inscritto dentro un orizzonte di valori coerente e riconoscibile, sia perché esso non sia più impedito nella sua azione su materie che dividono la «strana maggioranza» sulla quale attualmente si regge il governo Monti: fisco, legalità, giustizia, informazione. Eloquente, al riguardo, l'occasione mancata della legge anticorruzione, circa la quale non è bello che il premier mistifichi la verità parandosi dietro la asserita resistenza dei partiti indistintamente: no, l'ostruzionismo è stato del Pdl, con il Pd che semmai chiedeva al governo più coraggio e determinazione.

È un punto di vista così eccentrico il mio? Non lo è decisamente di più quello di quanti teorizzano che la guida del governo debba essere sin d'ora assegnata a

chi, dichiaratamente, non intende partecipare alla competizione elettorale e la cui eventuale disponibilità è subordinata al riproporsi della «stranezza» di una maggioranza comprensiva di parti politiche tra loro chiaramente antagoniste? Le elezioni politiche si fanno certo per esprimere la rappresentanza parlamentare, ma anche per suggellarla con la conquista di maggioranza e governo. Elezioni il cui approdo di governo fosse già ipotizzato sarebbero oggettivamente elezioni depotenziante. Una prospettiva francamente problematica per chi coltiva un briciolo di sensibilità democratica.

A questa posizione di principio oso aggiungere una osservazione controcorrente circa il rapporto tra tecnici e politici. Decisamente popolari i primi, straordinariamente impopolari i secondi. Tutte le rilevazioni attestano l'alto indice di apprezzamento per la persona di Monti, proprio in ragione della sua ricercata alterità rispetto ai politici. Si può leggere in questa chiave la sua indisponibilità a «prendere parte», anche per preservare il consenso al suo esecutivo. Se si schierasse, il suo indice di gradimento d'un tratto si dimezzerebbe. Egli non se la sente di scendere nell'agone ed è perfettamente legittimo. Altri tecnici, in passato, hanno fatto scelte diverse. Tecnici dapprima prestati alla politica che poi sono diventati politici a tutti gli effetti. Si prenda il caso di Prodi, cui, lo confesso, mi lega un sentimento di amicizia. In origine il suo profilo non si discostava granché da quello dei tecnici dell'attuale governo. Universitario, economista, poi presidente dell'Iri. Avrebbe potuto benissimo continuare lungo quella strada. Economicamente ne avrebbe tratto vantaggio (si considerino i pingui emolumenti dei grandi manager pubblici e privati). A un certo punto, egli ha sentito il dovere morale e civile di mettersi a tutti gli effetti in politica, di organizzare un campo di forze (l'Ulivo) alternativo al fronte berlusconiano. Di farsi uomo di parte, di entrare nel vivo del

conflitto politico, di prenderle e di darle (civilmente, democraticamente). Per servire il proprio Paese, per farlo più europeo, per contrastare un corso politico foriero di un degrado di cui si manifestavano già allora le prime avvisaglie. Non mi spingo sino a rappresentare Prodi come un eroe o un martire civile. Non gli era estranea la molla dell'ambizione. Ma a essa si associava l'umiltà e il coraggio di misurarsi con quella dimensione immanente alla politica democratica che è la competizione, anzi il conflitto politico. In un tempo in cui esso era (come tuttora è) singolarmente aspro. Mettendo nel conto brucianti delusioni e persino campagne di opinione corrosive e calunniose. Si pensi al caso Telekom Serbia, che occupò per un anno le prime pagine dei giornali berlusconiani, per poi rivelarsi una ignobile montatura. Oppure si pensi alla ferita personale inferta a lui, buon cristiano, dalla strenua opposizione all'Ulivo dei vertici della Cei.

Con tutto il rispetto per i «tecnici prestati alla politica» che figurano nel governo Monti e dei quali oggi si celebra lo spirito di *civil servants*, non riesco a tacere un interrogativo. Dove stavano, costoro, nel tempo della devastazione morale e civile, un tempo nel quale alla nostra democrazia costituzionale sono state inferte profonde ferite e la nostra credibilità internazionale ha toccato il fondo? Quel civismo e quel senso dello Stato che oggi ostentano erano altrettanto visibilmente esercitati? La risposta non è univoca, il giudizio contempla differenze, ma passando mentalmente in rassegna i loro trascorsi, si rinvengono casi nei quali si va dalla programmatica estraneità al confronto civile sino alla connivenza con il corso politico che ci ha condotto dove ci ha condotto. Nelle professioni, nelle imprese, nelle università, ai vertici dell'amministrazione, alcuni di loro se ne stavano comodamente acquattati. Al più scrivevano sui grandi giornali cui avevano accesso editoriali scipiti, in punta di penna, con la cura di non schierarsi ma soprattutto di non

recare troppo disturbo al manovratore. Penso anche a qualche attuale ministro supercattolico oggi assai loquace, ma rigorosamente silente nel tempo in cui il forza-leghismo corrodeva in profondità il tessuto etico del Paese con il malcelato avallo dei vertici ecclesiastici.

La mia rappresentazione, lo riconosco, è forse troppo severa. Ma mi è utile al fine di fissare talune convinzioni che ho maturato da tempo: la politica democratica è per definizione competizione e conflitto; prendere parte e metterci la faccia, specie per chi ha qualcosa da perdere, è atto di umiltà e di virtù; nel passato recente - non un passato qualsiasi, ma una stagione di acuta emergenza democratica e di allarmante degrado morale - larga parte della classe dirigente si è segnalata per accidia o pavidità; chi oggi ambisce a guidare il paese fuori dalle sabbie mobili non può risparmiarsi la fatica di elaborare e proporre apertamente un progetto politico agli italiani, accollandosi lo stress del conflitto politico. Non si può stare a palazzo Chigi senza «sporcarsi le mani» con la politica. Tantomeno ci si può prestare al sostegno strumentale dei vecchi arnesi della politica posizionati al centro o alla destra dello schieramento politico che portano eminenti responsabilità nel ciclo politico berlusconiano-leghista e che oggi, parandosi dietro Monti, mirano a una immeritata sopravvivenza politica. La gara deve essere a carte scoperte, ciascun attore deve parteciparvi a viso aperto e avanzare la propria proposta. Al presidente Monti suggerirei di non indulgere nel rivendicare con compiacimento, pur se con il garbo formale che lo contraddistingue, lo scarto tra il consenso di cui gode il suo governo e il discredito che si riversa sulle parti politiche. Troppo facile per chi non si getta nella mischia e poi non una cosa buona in sé e per la democrazia. Sempre che si disponga di un briciolo di coscienza democratica. Alla quale si può essere estranei, pur senza esserle ostili.

L'intervento

La giornata mondiale contro la violenza sulle donne



Anna Serafini
Senatrice Pd

OLTRE 100 DONNE UCCISE. Uccise perché donne. Nel nostro Paese crescono il dolore, lo sdegno e la preoccupazione, ma si avvertono anche segni di rassegnazione. Non ce lo possiamo permettere: occorre reagire subito con atti concreti.

È necessaria una nuova legge organica contro il femminicidio, formulata anche secondo le più recenti convenzioni internazionali e le Raccomandazioni del Comitato Cedaw. Noi abbiamo già presentato in bozza il progetto di legge «Norme per la promozione della soggettività femminile e per il contrasto al femminicidio». Al centro abbiamo messo le fattispecie con l'aggravante per i delitti di genere - con la modifica della legge Mancino - ma soprattutto azioni di prevenzione.

Infatti la proposta di legge, alla cui elaborazione stanno partecipando esperti, associazioni e organizzazioni, affronta il tema su piani che non sono solo quelli penali, ma soprattutto quelli relativi ai cambiamenti culturali, alla responsabilità e all'impegno, con regole precise, dei media e delle istituzioni dello Stato. La radice della moderna violenza sta infatti nella fragilità dei ruoli e nella fragilità della relazione. Per questo è necessario compiere un salto di qualità nella battaglia culturale, perché c'è un salto di qualità nella violenza, non già azione residuale di un mondo arretrato, bensì risposta nuova ad una consapevolezza nuova delle donne rispetto ai loro diritti.

In queste settimane è stata firmata finalmente la Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne e la violenza domestica, dopo un lungo e serrato dibattito al Senato. Ora, come ha annunciato il ministro Fornero, ci attendiamo una rapida ratifica.

Da subito però occorrono due interventi: un investimento certo e sicuro per i centri anti violenza e per i servizi di prevenzione che si occupano della violenza sulle donne e in secondo luogo occorre unificare tutte le informazioni in un'unica banca dati, che consenta alle forze dell'ordine e all'intero sistema dei servizi anti violenza di reperire in tempi rapidi le notizie sulle vittime e sugli autori del reato. Oggi non è così. Le forze dell'ordine hanno sistemi divisi. I dati non sono disaggregati per genere e per grado di parentela e questo rende difficile l'azione di prevenzione.

Riteniamo anche fondamentale, come richiesto dalle associazioni firmatarie della Convenzione contro la violenza maschile sulle donne, di verificare l'efficacia e l'attuazione del Piano nazionale contro la violenza che termina nel 2013, e una immediata ed efficace revisione con il contributo dei soggetti promotori della Convenzione: Udi, Casa internazionale delle donne, Giulia, Telefono Rosa, Dire, Piattaforma Cedaw. Ne parleremo insieme con i parlamentari e con le associazioni in un seminario che si svolgerà il prossimo 8 novembre al Senato, in preparazione della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne (www.libereassociazione.it).